

Il primo comandamento

Marco 12,28-34

[In quel tempo],²⁸ si avvicinò a lui [Gesù] uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore*; ³⁰*amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza*. ³¹Il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Non c'è altro comandamento più grande di questi». ³²Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che *Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui*; ³³*amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici*». ³⁴Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Questo testo fa parte delle controversie che, secondo il [vangelo di Marco](#), Gesù ha avuto a Gerusalemme, dopo il suo arrivo nella città santa, con i rappresentanti dei diversi gruppi che componevano il giudaismo del suo tempo (12,13-40). Mentre con le autorità, con cui si era confrontato precedentemente (11,1-12,12), lo scontro era stato frontale, con gli scribi e i farisei affiorano significative convergenze. La più importante è quella che riguarda il comandamento più grande della legge. È questo l'unico testo di questa sezione riportato dalla liturgia, oltre a quello iniziale (ingresso di Gesù a Gerusalemme) e a quello conclusivo (obolo della vedova). Esso è ripreso da Matteo nello stesso contesto (cfr. Mt 22,34-40) mentre Luca lo anticipa (Lc 10,25-28) collegandolo con la parabola del buon samaritano.

Il brano inizia con l'intervento di uno dei presenti: «Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?"» (v. 28). Lo scriba appartiene certamente al gruppo dei farisei. Egli è d'accordo con Gesù circa la risposta che egli ha dato alla domanda fattagli da alcuni sadducei circa la risurrezione dei morti (cfr 12,18-27): in essa Gesù si era dissociato nettamente dalla loro posizione per adottare quella dei farisei. Lo scriba prende dunque l'occasione per fare lui stesso una domanda riguardante una specie di gerarchia all'interno della complessa legislazione giudaica: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Con essa egli riflette una preoccupazione diffusa tra i dottori che, pur dando uguale importanza a tutti i precetti della legge, cercavano una formula che ne fosse l'origine, il fondamento e la sintesi.

Alla domanda dello scriba Gesù dà una risposta chiara e diretta: «Il primo è: *Ascolta, Israele. Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza*. E il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Non c'è altro comandamento più grande di questi» (vv. 29-31). Mentre lo scriba parlava di un comandamento, Gesù ne cita due, senza identificarli l'uno con l'altro. Il primo di essi è il comandamento contenuto in Dt 6,4: in questo testo, recitato da ogni pio giudeo nella preghiera quotidiana, viene messa in luce l'unicità di YHWH, come salvatore del suo popolo, e l'obbligo di amarlo, cioè di aderire a lui e di praticare i suoi comandamenti non per opportunismo o interesse, bensì con un impegno che scaturisce dal profondo del cuore.

In secondo luogo Gesù cita Lv 19,18 dove si prescrive l'amore del prossimo. I dottori della legge, dando per scontato l'amore verso YHWH, che rappresenta il fondamento di tutta la religione mosaica, mettono l'accento soprattutto su questo secondo comandamento. Secondo Hillel (vissuto verso il 25 a.C.) tutta la legge si riassume nella «regola d'oro», che prescrive di «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» (Shab 31a). Hillel conclude il suo detto affermando: «Questa è tutta la Torah; il resto ne è l'interpretazione. Va' e impara!». Secondo lui i precetti della legge, pur essendo diverse applicazioni di uno stesso principio, restano singolarmente validi, in quanto rappresentano la manifestazione irrevocabile della volontà di Dio. Aqiba (morto nel 135 d.C.) invece assegna il primo posto al precetto «Amerai il

prossimo tuo come te stesso» (Sifra Lv 19,18); è significativo che nel Targum la regola d'oro è citata come commento di questo precetto (cfr. TgPsj Lv 19,18). Al tempo di Gesù l'amore del prossimo era tenuto in grande considerazione dai membri dei movimenti giudaici, e in modo speciale dagli esseni (cfr. manoscritti di Qumran, Giubilei e Testamenti dei XII Patriarchi)

La preminenza del comandamento riguardante l'amore del prossimo si comprende alla luce della Bibbia ebraica, dove questo era già presentato, almeno implicitamente, come la sintesi di tutti i precetti (Lv 19,18). Il concetto di «prossimo» era però limitato espressamente ai propri connazionali e ai forestieri residenti (cfr. v. 34). L'amore era quindi negato nei confronti degli empi e dei gentili; nel giudaismo non mancavano voci che addirittura suggerivano l'odio non solo verso costoro, ma anche verso quelli che non appartenevano al proprio gruppo (cfr. 1QS I,2-4).

I due comandamenti indicati da Gesù, sebbene non siano uniti espressamente nella Bibbia ebraica, coprono in realtà lo stesso campo in quanto ciascuno riassume, sotto angolature diverse, tutta la volontà di Dio rivelata nell'esodo e nell'alleanza: e di fatto essi sono strettamente collegati nei Testamenti dei XII Patriarchi, un'opera la cui origine giudaica viene sempre più sostenuta dagli studiosi. Matteo esplicita questo concetto facendo dire a Gesù che il secondo precetto è *simile* al primo (Mt 22,39), mentre in Luca Gesù collega i due comandamenti parlando di amore di Dio e del prossimo (Lc 10,27).

Affermando che non vi è comandamento più importante di questi due, Gesù *relativizza* implicitamente i singoli precetti della legge, la cui osservanza è gradita a Dio solo se e nella misura in cui è richiesta dall'amore e ispirata da esso. Questa interpretazione è confermata dal fatto che per Marco Gesù aveva dichiarato puri tutti gli alimenti (Mc 7,19). Ciò è importante per lui in quanto il suo vangelo è rivolto ai gentili, per i quali la connessione tra i singoli precetti della Torah e l'amore del prossimo risultava spesso molto remota, anzi a volte incomprensibile. La legge dunque resta valida, ma le sue esigenze vengono adeguatamente soddisfatte solo praticando l'amore verso Dio che si identifica con quello verso il prossimo (cfr. Rm 13,8-10).

La risposta di Gesù provoca nel suo interlocutore un'approvazione entusiasta: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (vv. 32-33). Con queste parole, che si rifanno alla polemica dei profeti contro un culto disgiunto dalla fedeltà alla legge (cfr. Am 5,21-22; 1Sam 15,22-23; Sal 40,7-9), egli dimostra una profonda percezione del messaggio di Gesù, il quale, «vedendo che egli aveva risposto saggiamente, gli dice: «Non sei lontano dal regno di Dio» (v. 34a). All'evangelista questo commento sta particolarmente a cuore perché da esso risulta che anche gli scribi, prendendo sul serio ciò che è scritto nella legge, non possono non giungere alla conclusione che il culto sacrificale, e con esso il servizio del tempio, rappresenta un aspetto secondario della legge, che ha senso solo in funzione dell'amore di Dio e del prossimo. E di fatti Marco aveva già espresso la condanna di Gesù nei confronti del culto raccontando l'episodio della purificazione del tempio (cfr. 11,15-18), mentre nel c. 13 annunzierà la distruzione del tempio stesso.

L'evangelista conclude che «nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo» (v. 34b). E di fatto con questa controversia terminano le domande poste a Gesù dai rappresentanti del giudaismo: il dibattito successivo, riguardante il Messia, figlio e signore di Davide (12,35-37), è proposto da Gesù stesso, come da lui proviene l'invettiva contro gli scribi (12,38-40) che precede immediatamente e introduce il brano conclusivo.

La discussione sul primo comandamento mostra che Gesù, nonostante tutte le polemiche nei confronti dei farisei, ha avuto uno stretto rapporto con loro. In realtà però l'accordo che

appare da questo brano è solo apparente. Essi infatti sono vicini al regno di Dio, ma difficilmente lo potranno conseguire se non vanno al cuore della legge, cogliendone il vero motivo ispiratore: ciò significa abbandonare le sicurezze che derivano dall'osservanza di una moltitudine di comandamenti, ponendo invece al centro della vita religiosa un impegno radicale e fattivo nei confronti del Dio liberatore e del prossimo, senza barriere e preclusioni di sorta, anche dei confronti dei nemici (cfr. Mt 5,44; Lc 6,27; 10,25-37), cioè di coloro che non appartengono al proprio gruppo. Sullo sfondo dell'insegnamento di Gesù si coglie l'annuncio del regno di Dio che egli è venuto a portare. L'osservanza della legge, fosse anche quella che prescrive l'amore di Dio e del prossimo, non deve essere vista come uno strumento per attuare il regno di Dio, ma come una conseguenza del fatto che il Regno è già presente e opera nei cuori dei credenti.